

Eco e gli altri

L'illustre partito

anti-italiano

di MASSIMO TEODORI

STRILLA in prima pagina una pseudonimia: «Umberto Eco, "Mi ver gojono di essere italiano"». Avevo già avvertito questa musica qualche tempo fa quando in un buon salotto romano signore opulente e progressiste, si era no volte a me per chiedermi se non fosse il caso di lasciare il Paese dopo il successo berlusconiano. In verità quelle signore l'Italia l'hanno spesso lasciata e seguiranno a lasciarla per dedicarsi al loro interesse preferito, il turismo sofisticato. Da Umberto Eco, invece, il più cosmopolita dei *maitres à penser* nostrani, una simile banalità non ce la saremmo mai aspettata: «Sono a tal punto disgustato dai risultati elettorali da ritenere preferibile essere bosniaco piuttosto che italiano».

Si può sostenere un partito, come è accaduto spesso ai cosiddetti «intellettuali impegnati» che hanno fatto a lungo corona intorno al Pci e poi al Pds e ai progressisti, ed essere quindi dispiaciuti di una sconfitta politica come quella del 27 marzo e poi del 12 giugno. Ma non appartiene a nessuna tradizione di rivolta morale e di impegno intellettuale scomunicare una forza politica solo perché avversa a quella sostenuta.

Berlusconi può piacere o no, e così Bossi e Fini; e chi scrive non ama particolarmente alcuni loro tratti liberali che qui e lì si intravedono. Ma non c'è dubbio che la vittoria dei poli del buongoverno e delle libertà è stata suffragata dal consenso elettorale dei cittadini mossi soprattutto dalla voglia di «novità» e di «cambiamento» rispetto al vecchio regime di cui lo stesso Pds era avvertito come parte integrante. E la legittimazione dei vincenti è il primo dovere dell'intellettuale si professa democratico.

Eco questa volta ha parlato come il più conformista dei chierici. Nelle sue parole non si avverte niente di quel grande sdegno che muove le grandi cause. Sostenere un partito contro un altro è un impegno politico da compagno di strada, che è cosa ben diversa dalla protesta civile e morale a cui gli intellettuali sono chiamati. E, francamente, far ricorso alle «dimissioni» da Italiano, cioè alla più radicale forma di rinuncia all'identità personale e storica, per dimostrare il proprio disprezzo per Berlusconi e il berlusconismo, ci sembra fasullo.

O non si tratta piuttosto che l'anti-berlusconismo sia divenuto ormai una nuova forma di snobismo di sinistra? Prima di Eco, qualche anno fa, un altro intellettuale, Giorgio Strehler, celebre perché, eletto senatore indipendente di sinistra, il giorno del suo insediamento aspettò all'aeroporto di Fiumicino che la

Camera Alta lo rilevasse con un'apposita berlina, aveva dichiarato di volersi dimettere da italiano perché ingiustamente incriminato. Dobbiamo confessare che finora ci erano noti soprattutto i dimissionari da cittadini italiani per ragioni fiscali come nel caso di Carlo Ponti. Non conoscevo l'anti-italianismo per berlusconite. Eppure lo stanno praticando in tanti a cominciare dal più autorevole, rispettato e venerato

pontefice progressista, Norberto Bobbio, che ha sentenziato sulla scelta sbagliata compiuta dagli italiani alle urne perché in questo paese intellettuali, giornali e opinionisti non hanno alcun peso. E che dire di quegli altri che hanno in questi giorni discettato sulle pagine dei più prestigiosi giornali circa l'opportunità di non tornare ai mondiali «Forza Italia» per non confondersi con i barbari di Palazzo Chigi e dintorni?

La protesta morale

che ha il suo punto massimo nella disobbedienza civile, e quindi anche nella rinuncia alla cittadinanza, è cosa troppo nobile e importante per essere avvitata con le professioni o le dimissioni antitaliane a motivazione anti-berlusconiana. Tanti dei nostri più avvertiti intellettuali sono stati silenziosi per decenni su scempi che hanno colpito a morte questioni di libertà, di diritti e di democrazia. Che ora prendano la parola per Berlusconi, ci sembra davvero ridicolo.

«
Melroyers
25 giugno 1994
»